

## **“City”. Presentation at MIA Milan Image Art Fair 2012**

### **By Gigliola Foschi**

In harmony with the experimentation begun at the end of the 1970s, Giorgio Majno's series entitled *City* (1983) challenges the conventional constraints of photography. Influenced by the teachings of the New Bauhaus group in Chicago (founded by Moholy-Nagy), Majno practices an anti-disciplinary photography when shooting: he rejects the regulatory logic of the single frame and shoots without a break; he does not visually monitor what is being recorded, but allows the camera's "technological subconscious" free rein. He rediscovers the medium with his slit camera and reflects on the process involved in the creation of images, gathered by means of the infiltration of light (the inner working of the camera is modified to allow light to pass through only a slit). Majno's research is intended as reflections within technique, setting aside consolidated logic. He toys with the unforeseeable and with chance occurrence, managing to capture images in which reality is metamorphosed, multiplied, layered, broken into fragments and recomposed. His camera does not freeze the moment, but follows it, extends it and dilates it. Free from the constraints of a controlled gaze, his images appear to dance with reality in time to a mysterious and somewhat unhinged rhythm: they come to a standstill when the hand slows down the winding of the film, they sway, dilate, become grainy, and record every gesture in some unexpected manner. In *City*, the Chicago traffic seems to speed up as if caught up in a futuristic vortex, the crowd advances and retreats in unknown directions, and the skyscrapers reflect each other back. Time, no longer reversible, repeats itself and "magically" goes backwards. Objective vision, caught wrong-footed, generates another vital, bewildered vision, in which the images seem to take on a life of their own and reawaken the city as if it were under a spell.

## **“City”. Presentazione al MIA Milan Image Art Fair 2012**

### **A cura di Gigliola Foschi**

In sintonia con le sperimentazioni iniziate alla fine degli anni Settanta, la serie City (1983) di Giorgio Majno mette in discussione i limiti convenzionali del fare fotografico. Influenzato dagli insegnamenti del New Bauhaus di Chicago (fondato da Moholy-Nagy), Majno pratica una fotografia antidisciplinare in sede di ripresa: rifiuta la logica normativa del singolo fotogramma ed espone la pellicola senza interruzioni di continuità; non controlla visivamente ciò che riprende, ma lascia agire l’“inconscio tecnologico” della camera. Con la sua slit camera reinventa il medium e riflette sul processo di creazione delle immagini, raccolte attraverso un’infiltrazione di luce (l’interno della macchina fotografica viene modificato obbligando la luce a passare solo tramite una fessura). La ricerca di Majno si pone come una riflessione all’interno della tecnica per scardinarne le logiche consolidate, gioca con l’imprevedibile e con il caso, fino a creare immagini dove la realtà si metamorfizza, si moltiplica, si stratifica, si scompone e ricomponde. La sua macchina fotografica non congela più l’attimo, ma lo segue, lo estende e lo dilata. Libere dai vincoli di uno sguardo controllato, le sue immagini sembrano danzare con la realtà secondo un ritmo misterioso e un po’ folle: si raggelano là dove la mano rallenta il riavvolgimento della pellicola, ondeggiano, si dilatano, si raggrumano, registrano ogni gesto in modo inaspettato. In City, il traffico di Chicago pare accelerare come preso in un vortice futurista, la folla avanza e arretra inseguendo strane direzioni, i grattacieli si rifrangono gli uni sugli altri. Il tempo, non più irreversibile, si ripete e torna “magicamente” indietro. La visione oggettiva, presa in contropiede, genera un’altra visione stranita e vitale, dove le immagini sembrano rianimare e risvegliare la città stessa come per incanto.